

DI FRASSINETO, MASSIMO (Firenze, 3 marzo 1873 - ?). Latifondista, cultore di Scienze agrarie.

Volontario nella guerra 1915-18, il conte Di Frassineto, dopo aver militato nelle file liberali, nel dopoguerra ebbe un ruolo di rilievo nella nascita dell'Associazione agraria Toscana per lo studio di una nuova politica agraria e per la difesa degli interessi della categoria. Sostenne il nascente movimento fascista, che utilizzò per contrastare la penetrazione sindacale e socialista tra i contadini della Valdichiana, dove si estendevano le vaste proprietà di famiglia. Dopo i fatti di Renzino, presso Foiano, nell'aprile 1921, tenne sotto controllo per alcuni giorni la strada di Montagnano (AR), non permettendo assembramenti e sorvegliando le persone sospette al fine di rendere libero il passaggio di numerose squadre fasciste, dirette per rappresaglia nel territorio di Foianese, meritando così la qualifica di squadrista. Con l'affermazione del fascismo venne inserito, come altri proprietari terrieri di origine nobile o borghese, fra i quali fratello Alfredo (v.), negli organi dell'amministrazione locale, nelle commissioni di partito e delle corporazioni, svolgendo un ruolo importante nella vita politica e sociale aretina. Fu membro del Consiglio provinciale (1923), del direttorio della Federazione provinciale dei fasci di combattimento e commissario della Federazione degli agricoltori fascisti aretini, vicepresidente del Consiglio provinciale dell'Economia (poi delle Corporazioni), presidente del Consiglio agrario provinciale e dal 1927 vicepresidente della Federazione nazionale degli agricoltori.

I Di Frassineto rappresentarono in provincia quel nucleo ristretto e combattivo dei grandi proprietari terrieri aristocratici che, consapevoli del loro ruolo dirigente, costituirono anche negli anni del regime fascista un tratto distintivo della realtà territoriale. Il monopolio della terra, detenuto da un gruppo sociale ristretto ma interconnesso da un'estesa ramificazione di parentele, era un'eredità che l'Italia liberale lasciava a quella fascista e costituiva uno degli elementi più rilevanti con cui doveva a varie riprese fare i conti la società aretina. In un primo momento, infatti, con la repressione delle lotte contadine sotto le diverse bandiere sindacali, quel ceto sociale deluse le speranze di generazioni di mezzadri di affrancarsi da una dipendenza secolare, per arrivare alla proprietà della terra; poi nel secondo dopoguerra, a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta, non riuscì a far fronte all'improvviso e repentino sfaldamento economico-sociale della struttura mezzadrile, ritenuta sino a quel momento saldissima.

Le fattorie di Frassineto e di Fontarronco, di proprietà dei conti, dopo la restaurazione fascista dei contratti agrari, che confermava l'autocrazia padronale nel rapporto con i mezzadri, videro rafforzate le loro funzioni, sia quelle amministrative, di direzione e di sorveglianza, sia quelle tecniche dalla trasformazione dei prodotti agrari alla gestione dei servizi comuni ai diversi poderi. La situazione per un verso rafforzava e gratificava i gruppi dirigenti legati all'Agraria Toscana, per un altro condannava l'economia agricola ad una sostanziale immobilità ed erodeva così la base economica di questi gruppi, ponendo le premesse di una loro perdita di peso sociale e politico.

La conduzione e i risultati produttivi delle due fattorie sembravano esaltare il rapporto mezzadrile, che godé il suo supremo momento di fortuna, tanto da inorgoglire i proprietari, sempre più animati dall'ideologia rurale fascista. Le "battaglie" proclamate dal regime nel settore agricolo furono accolte e realizzate in modo esemplare. Più volte le due fattorie furono premiate con visite di alti gerarchi del fascismo e presentarono nei loro piazzali i prodotti dei campi. In particolare, numerosi esemplari bovini di razza chianina. La riproposizione del rapporto mezzadrile conosceva dunque nelle proprietà dei Di Frassineto un lungo periodo di fortuna, specie nei primi anni Trenta, dovuta anche alla capacità di tenuta di quel rapporto in situazione di crisi economica, come quella che nel 1929, con una gravità mai vista, si era abbattuta nel sistema capitalistico occidentale.

I risultati produttivi delle proprietà terriere dei Di Frassineto, esaltati dalla stampa locale come modello della politica rurale fascista, erano anche la conseguenza di una conduzione innovativa, moderna e, per molti aspetti, di tipo capitalistico. In realtà i successi, come quelli di gran parte degli agrari toscani, erano sostenuti dalle scelte governative di politica autarchica, che dava grande importanza alla produzione cerealicola con notevoli incrementi produttivi e consentiva ai proprietari di rimandare nel tempo il confronto con i reali limiti tecnici dell'organizzazione produttiva mezzadrile. Nel secondo dopoguerra, con la riapertura dei mercati internazionali, il crollo del

protezionismo autarchico e la ripresa della lotta politica e sindacale, la crisi del sistema non poté essere rimandata e apparve evidente l'arcaicità dei vent'anni della politica rurale del fascismo.

Bibl.: ASA, Federazione dei fasci di combattimento, Pnf, b. 41, *ad nomen*; G. GALLI, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1922-1943*, Firenze, CET, 1992.

(G. Galli)